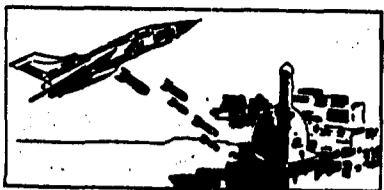


La grande battaglia



Con la fine di Saddam cade anche l'assetto attuale Vittime eccellenti Arafat e Re Hussein ma anche l'Onu

Americani soli sulle ceneri del «vecchio ordine arabo»

Dopoguerra tutto da costruire per gli Usa

Con la prossima fine di Saddam finirà anche un assetto del mondo arabo noto. I problemi del dopoguerra sono immensi e a gestirli gli Stati Uniti si ritroveranno probabilmente soli, dopo il fallimento del tentativo di mediazione sovietico e l'obiettivo indebolimento dell'Onu seguito allo scoppio del conflitto. Finirà anche la cosiddetta «luna di miele» tra Usa e Israele propiziata dagli Scud iracheni?

ottimismo. Per tornare allora alle vittime eccellenti, Giordania e Oip difficilmente non potranno più avere «un posto» nel mondo arabo: cheché tradito e calpestato, il senso di fratellanza che accomuna gli arabi in primo luogo e i musulmani in secondo, non consente di abitare radicali. Per quanto riguarda Amman l'ipotesi più probabile dell'immediato dopoguerra è che re Hussein tenti di mitigare quella che è stata una sua sconfitta personale con l'abdicazione. L'uomo negli ultimi tempi è parso stanco e affranto e in pubblico è intervenuto sempre più spesso suo fratello, il principe Hassan. Un avvicendamento sul trono hashemita però, se potrebbe consentire alla Giordania di recuperare le sue più tradizionali vocazioni occidentali e tornare ad essere un interlocutore degli Stati Uniti, non metterebbe il paese al riparo dalla rabbia dei suoi cittadini palestinesi (oltre il 60%) e tantomeno dai giochi che Israele deciderà di giocare nell'area e proprio in merito alla causa palestinese. Molti si sono chiesti perché Shamir in piena guerra del

Golfo e proprio mentre l'unità nazionale, sulla scia degli Scud iracheni, non era stata mai così compatta, abbia imbarcato nel governo il Mole, dat e soprattutto quel super-falco del suo leader Rehavam Loevi noto per volere cacciare tutti i palestinesi dei territori occupati in Giordania. Senza arrivare a questa ipotesi apocalittica Shamir sembra essersi voluto cautelare in caso di «azioni estreme» che dovessero tornare a spaccare l'unità nazionale come potrebbe essere resistere - nel dopoguerra - alle pressioni internazionali per una soluzione del problema palestinese. Perché le pressioni, se non è domani sarà dopodomani, arriveranno e il granitico Shamir un suo disegno ce l'ha già in testa: non cacciare i palestinesi, di cui Israele ha un bisogno ormai organico (chi potrebbe fornire altrimenti la manodopera?), ma staccare i palestinesi dai territori dell'intera diaspora palestinese. Strutturare cioè la sconfitta politica dell'Oip per «allevare» una leadership autoctona più malleabile e possibilmente meno politicizzata di quella che ha dato vita all'infittita.

L'impresa di Shamir non sarà facile tanto più quanto Israele finirà nel mirino del dopoguerra non solo per la vacata questo palestinese, ma anche per il fatto di rimanere, assieme alla Siria, l'unica potenza militare della regione, per di più dotata dell'arma atomica. Non è davvero un caso che proprio in tempi come questi il sempre immarcescibile Shamir si dia molto da fare per spiegare come la Siria (che in un parossismo di autoconservazione è arrivata a prospettare l'ipotesi di riconoscere Israele), come la Siria dunque non sia davvero il migliore dell'Irak di Saddam e che, comunque vada a finire questa guerra, Gerusalemme non accetterà mai un controllo sui propri armamenti. Perché c'è chi nello scenario post-bellico ha già prospettato la necessità di frenare la corsa agli armamenti in Medio Oriente, c'è chi ha parlato di contingenti di controllo nei punti più caldi della regione: ma chi potrà farsi garante dell'una e dell'altra cosa? Chi potrà farsi carico della soluzione più equa del problema palestinese che eviti tra l'altro lo



scatenarsi di una guerra fratricida tra le stesse file dell'Oip per ereditare il ruolo che fu, tempo addietro, di Arafat? L'Onu sarebbe la risposta più corretta. Ma anche l'Onu è in qualche maniera una vittima di questa guerra. E anche se non la si vuol vedere necessariamente travolta dal decisionismo di Bush, allora bisogna ripensarla e il parto potrebbe essere molto lungo. Nella misura in cui l'iniziativa di pace tentata da Gorbaciov è fallita, nell'immediato gli Stati Uniti si ritroveranno tutti soli a gestire la nascita del nuovo ordine del mondo arabo e ricadrà sulle loro spalle il nodo gordiano di mediazioni difficilissime. Sempre che gli attuali regimi reggano all'urto dei propri popoli innamorati di Saddam già avviato agli onori del martirio, gli stessi paesi arabi non hanno fatto mistero di gradire una rapida evacuazione delle truppe alleate dal Golfo, per assumere l'onere della sicurezza dell'area sulle proprie spalle. Fine che li accomuna all'Iran, che arabo non è e punta già il dito contro gli Usa per aver travalicato il mandato dell'Onu. Potranno e vor-

ranno allontanarsi le truppe alleate dal Golfo? E se lo faranno chi armerà e garantirà l'operato dell'eventuale forza araba per così dire di dissuasione? Quale sarà in tal caso la reazione di Israele? Ancora e di nuovo l'essere rimasti gli Stati Uniti l'unica potenza mondiale li investe di compiti ben ardui. Fino allo scoppio di questa guerra dovevano preoccuparsi quasi esclusivamente della sicurezza di Israele, oggi devono preoccuparsi anche di quella dei paesi arabi che hanno combattuto al loro fianco. Loro sarà allora il problema Siria? rimasto insoluto, loro il problema di non far franare la dinastia hashemita in Giordania e di non lasciare degenerare la questione palestinese. Loro infine il problema di convincere i partner arabi a riconoscere finalmente Israele. Il tutto senza sembrare il genitore del Medio Oriente. Medio Oriente dal quale, purtroppo temiamo che nasca un altro nuovo fenomeno: un terrorismo che non è più come in passato palestinese o integralista, ma più semplicemente anticidentale e transarabo. Uno dei pericoli più alti della fine di Saddam.

MARCELLA BRILLIANI
Partiamo da una citazione, sempre nella sua chiarezza. Chi parla è il segretario generale del Consiglio di cooperazione del Golfo, Abdallah Binahar, intervistato ieri su Repubblica da Maghdal Allam. «Dico francamente che i paesi che hanno approvato l'aggressione irachena e hanno sostenuto il crimine di Saddam non avranno un posto tra noi. Crede forse che potremmo dimenticare l'atteggiamento di re Hussein o di Arafat? È totalmente da escludere. Il vecchio ordine arabo è finito. Siamo edificando un nuovo ordine che ripugna la demagogia e l'ignoranza. Così Abdallah Binahar.

fallimento dell'ultimo tentativo di mediazione tra Irak e alleanza occidentale ha già fatto due vittime illustri: il sempre più triste re di Giordania e il protettivo presidente dell'Oip. Per lo meno così sembra perché sulle ceneri del «vecchio ordine arabo» sarà molto, molto problematico costruire subito un'alternativa stabile e credibile. Non si tratta infatti solo di ripugnare o ripudiare «la demagogia e l'ignoranza», concetti dai confini assai labili in politica sotto qualsiasi latitudine, ma piuttosto di trovare la misura di un nuovo equilibrio e di saperla garantire. E quello che è emerso in Medio Oriente immediatamente prima e durante la guerra semplicemente non consente un esercizio di

NEW YORK. È costume chiamarli ormai «danni collaterali». Un'espressione che nel gergo militare è divenuto in questi mesi di guerra parte integrante del nostro vocabolario. Un'aggressione che ha devastato le case, ucciso i bambini, distrutto il patrimonio culturale, è stata registrata nei propri libri mastri. Un esempio. Giorni fa, nel corso di uno delle soporifere conferenze stampa attraverso le quali il Pentagono usa dar quotidianamente e vigiliante conto dell'andamento della guerra, un giornalista azzardò una domanda sui morti del bunker di Al-Ameyreh. E la risposta dell'inappuntabile generale Thomas Kelly fu, a questo proposito, illuminante. «Abbiamo la certezza - disse - che quel rifugio fosse una sede di comando militare. Ma - aggiunse - non possiamo escludere danni collaterali.

tra le macerie di Baghdad, ma anche, in termini fortunatamente più metaforici, sul fronte interno. Prima vittima, uno dei più solidi miti della società americana: quello, orgogliosamente coltivato negli anni, d'una informazione libera, indipendente ed aggressiva, capace, grazie ad un incondizionato culto della verità, di far cadere presidenti e di cambiare il corso degli eventi storici. Dopo oltre un mese di ininterrotti bombardamenti censori, di tutto ciò non sembra restare in piedi che un rudere fumante, difeso a fatica, ormai, soltanto da un corente ma disperato manipolo di impopolariissimi combattenti.

TACCUINO AMERICANO

Il Golfo mette ko la libera stampa Usa

alle proteste contro le limitazioni imposte al libero esercizio delle proprie funzioni. E giorni fa la Pbs, la rete televisiva pubblica nota per il suo carattere «impegnato», ha autonomamente deciso di cancellare dai programmi un lungo servizio sullo scandalo Irangate che coinvolgeva il presidente Bush (a quel tempo vice di Reagan). «Non ci è sembrato il tempo più opportuno - ha dichiarato il moderatore Bill Moyers - per rivangare queste storie del passato.

MASSIMO CAVALLINI

la loro sconfitta in Indocina. Poiché questo è, in realtà, ciò che gli uomini del Pentagono e, più in generale, gli abitanti del Palazzo, vanno cercando oggi: non solo - giusta o sbagliata che sia l'analisi su cui si fonda - la protezione della segretezza necessaria alla conduzione d'una guerra vittoriosa, bensì una vendetta storica, un capovolgimento di immagine rispetto a quello stesso passato, una rivalse vissuta come un atto di giustizia.

mentre ha favorito i loro piani. Nel Vietnam i giornalisti che seguivano la guerra sul campo non erano più di una cinquantina. Oggi sono diverse migliaia, una armata alla quale non potrebbe essere ragionevolmente concesso di spostarsi liberamente tra le linee. Ma un altro, in verità, è stato il decisivo vantaggio dei militari: la coerenza degli obiettivi che perseguono, la minuziosità con cui, negli anni, sono venuti preparandoli.

stematico smantellamento delle verità ufficiali. L'uomo in divisa appariva regolarmente come un golph ripetitore di cifre, manipolate. L'uomo, col tacchino in mano un ascoltatore e rispettoso difensore dei diritti della pubblica opinione. Ora le parti sembrano invertite. Il giornalista appare un povero cieco condotto per mano attraverso la realtà d'una guerra che non vede né capisce, un tedioso ed impreparato inascoltatore di domande ripetitive ed inutili che i militari, padroni d'una verità che gestiscono con perizia ed equilibrio nel pubblico interesse, sempre con indulgenza ascoltano e, spessissimo, con intelligenza eludono.

proprio passato. La verità è che oggi gli uomini dei media sono, in genere, meno preparati dei militari. Per questo perdono. Agguisce con amara ironia John Balzar, ieri sergente in Vietnam, oggi inviato del «Los Angeles Times» in Arabia: «Evidentemente è mio destino stare dalla parte sbagliata. Ieri mi tiravano le pietre come militare, oggi me le tirano come giornalista. Mai una volta che riesca a tornare a casa da vincitore.

«L'Irak campione dell'Islam» Dal Cairo a Londra manifestazioni pro Saddam

ROMA. Il Cairo, Sanaa, Londra, Amman, Madrid, Berlino: queste le città teatro delle prime manifestazioni spontanee inscenate per protestare contro l'attacco terrestre sferrato dalle forze della coalizione anti-Irachena per liberare il Kuwait. Lacrimogeni e cariche di polizia hanno scosso la capitale egiziana durante una manifestazione studentesca contro la guerra. Centinaia di poliziotti anti-sommossa hanno bloccato le strade più importanti attorno all'università, subendo sassate degli studenti radunati nel campus. A Sanaa, capitale della repubblica araba dello Yemen, si è svolta una manifestazione pro-Irak, cui si calcola abbiano partecipato 100mila persone. È stata caratterizzata da sassate lanciate verso gli edifici delle ambasciate appartenenti ai paesi della coalizione internazionale. Si è udito anche uno sparo. A Londra, un corteo di circa 500 musulmani si è diretto nel pomeriggio verso

l'ambasciata americana, gridando «morte a Bush» e «viva la guerra santa». Sugli striscioni si leggeva, tra l'altro, «Saddam Hussein è il campione dell'Islam». Le moschee e le altre chiese di Amman sono oggi piene di fedeli che pregano per la vittoria dell'Irak verso mezzogiorno, nella moschea di Al-Husseini, la più grande della capitale giordana. I fedeli erano migliaia. Circa 25mila persone hanno manifestato a Madrid, domandando la cessazione immediata dei combattimenti e l'interruzione del supporto logistico fornito dal governo spagnolo alla coalizione guidata dagli Usa. L'occasione del festival del cinema di Berlino, infine, ha permesso a ignoti pacifisti di dare risalto a un grande striscione con la scritta: «La grande carneficina è in corso». Oltre allo striscione, è appeso nel centro stampa del festival, sono apparse, in diversi angoli del palazzo dei congressi, scritte con la richiesta «armistizio subito».

Editori Riuniti

Gli Editori Riuniti presentano

IO E BERLUSCONI (E LA RAI)

di Walter Veltroni

Cesare Brandi

Città del deserto

Prefazione di Geno Pampaloni

Gli uomini, l'arte, la natura, la storia: il fascino esotico di popoli, oggi alla ribalta, visti e interpretati da un viaggiatore d'eccezione.

«I Grandi» Lire 34.000